

Luc 13, 1-9

(1)

I primi cinque versetti ci riportano due fatti di cronaca nera che dovevano aver colpito l'opinione pubblica in quei giorni. Gli orrori dell'occupazione romana della Palestina erano una tragica realtà che si concretizzava in violenze e soprusi. Qui sembra trattarsi di una vera strage compiuta da Pilato, celebre per la sua spietatezza, forse in occasione di qualche celebrazione religiosa. L'intervento di Pilato al quale il vangelo allude, molto probabilmente va collocato durante la celebrazione della Pasqua ebraica che vede la confluenza a Gerusalemme folle di pellegrini ed era spesso occasione di grandi sommosse e tumulti.

Il secondo fatto di cronaca è un incidente sul lavoro o una catastrofe naturale come il crollo della celebre torre di Siloe.

Quando il panorama si fa tetto e i disastri si assommano, oggi, come ai tempi di Gesù, c'è subito chi guida al "castigo di Dio". Una teologia che dipinge Dio nei panni di un giustiziere e interpreta le "disgrazie" come conseguenze dei nostri o altrui peccati. Ancora oggi, non è raro incontrare persone che di fronte a una lattia o disgrazia, dicono o pensano di dover espiare i peccati commessi come giusta punizione di Dio.

Gesù si dissocia totalmente da questa mentalità e indica un orizzonte diverso. Prima di tutto questa mentalità paralizzante incrementa la paura, divide il mondo in buoni e cattivi, agghiaccia il cuore.

C'è anche di peggio: ci si rifugia nella cronaca nera, si leggono e si diffondono con un certo gusto perverso le notizie di sciagure, di violenze e di orrori quasi per trovare un alibi, una scusa all'esigenza di restare persone attive e fiduciose nella possibilità del cambio

mento e nella forza del bene. In fondo, anche questo "abbandonarsi al diluvio" questo vedere tutto vero può diventare un "comodo rifugio" per le nostre pigrizie.

Gesù rompe radicalmente con questa falsa visione di Dio e del mondo.

Dentro le contraddizioni della vita, presso pieno di irrazionalità e di assurdo, esiste la possibilità di non essere sopraffatti, di non lasciarsi disorientare?

Il vangelo indica un orizzonte, una strada; anzi, enuncia una precisa condizione: per non perire, per non fallire la propria vita e per non gettarla nei solchi della morte non ci resta che convertirci, cioè cambiare radicalmente il nostro cuore aprendolo alla ricerca della volontà di Dio. Gesù dunque, ci fornisce una indicazione tanto chiara quanto esigente.

Ma, a ben pensarci, non vediamo ogni giorno, in noi prima che negli altri, che la nostra vita si disgrega e si disperde in tanti sentieri che portano al nulla se non la ancoriamo alla Parola di Dio?

Oggi, tra distrazioni e seduzioni, tra ostentate vanità e programmati egoismi, tra paura e confusione non è facile mantenere la rotta della nostra piccola imbarcazione.

Se non ci buttiamo decisamente dalla parte di Dio e dei più deboli, se vogliamo restare nella terra di nessuno la corrente ci porta via, ci trascina lontano dalla via di Gesù.

Ecco dove sta per noi cristiani una delle radici della crisi dell'unità. Essa non va cercata nel livellamento delle culture o dell'obbedienza gerarchica ma nel fatto che siamo discepoli di Gesù se e finché continuiamo a convertirci ogni giorno della nostra vita. Questo davvero ci unifica tutti perché tutti siamo chiamati a convertirci. Conversione alla quale nessuno può dispensarsi.

La seconda parte di questo brano evangelico ⁽²⁾ presenta questo contadino che non si rasse-
gna alla sterilità del fico.

Queste righe ci mettono al centro la figura l'in-
tervento e la sollecitudine di questo contadi-
no e, nello stesso tempo, presentano la giusta
esigenza di chi ha piantato il fico e ora non
può raccogliere i frutti.

Su tutto campeggia la pazienza attiva e amore-
sa del contadino: "lascialo ancora quest'anno -
vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo
taglierai".

C'è in questa parabola la eco dei palpiti del cuore
di Gesù, testimone fedele di Dio.

Da una parte Gesù lo presentò ai suoi ascoltato-
ri senza alcun scritto le esigenze radicali
della conversione, dall'altra egli lo sempre parlò
to di un Dio che "assedia dolcemente il nostro cuo-
re", che sa aspettare all'uscio di casa nostra che
la porta si apra dall'interno.

Non faccio fatica a identificarmi, in parecchi mo-
menti della mia vita con il fico sterile della para-
bola. Ma lo sempre cercato di ^{non} fissarmi e fermar-
mi ossessivamente sulla mia infertilità.

Ho cercato, proprio sull'insegnamento di Gesù,
di spostare lo sguardo su questo contadino
che zappa bene attorno, mette del concime, e
attende con fiducia. Egli guarda il fico con
serenità, gli sorride.